

Chi ha paura dell'avviamento?

Considerazioni su intelligenza e discriminazione nella scuola

Franco Nanni

Una scuola “delle pari opportunità” non si ottiene per decreto

Sulla scuola post '68 si raccontano molte favole: c'era una volta... la scuola media e l'avviamento, istruzione di serie A e di serie B. Poi si è eliminato l'avviamento e si è creata una scuola “senza discriminazioni”. E tutti vissero felici e contenti. Oppure: c'era una volta... la scuola superiore che dava accesso all'università in modo discriminante e differenziato, poi è stato aperto l'accesso a tutti ovunque, e tutti vissero felici e contenti. Ma queste, per chi vive nella scuola ogni giorno, sono, appunto, soltanto fiabe: chi accusava la Moratti di aver distrutto un idilliaco modello realizzato di scuola democratica e non discriminatoria dimostrava di “mandare a memoria i ragazzi come le tabelline”, perché quel modello non si è mai realizzato, né ieri né mai; forse nei sogni, ma non certo nella realtà. La discriminazione, semplicemente, prima era manifesta ed esplicita, ora è nascosta ed implicita. Sfogliando i rapporti dell'Istituto IARD sulla condizione giovanile notiamo che, *ieri come oggi*, la composizione socio-economica degli alunni di liceo (e tanto più se classico) è clamorosamente diversa da quella degli alunni di istituto professionale, e che a seconda della provenienza familiare cambia di molto la frequenza di percorsi scolastici accidentati (abbandoni, ripetenze, ecc.). Tanto che R. Massa nel rapporto *Giovani anni '90* scrive (corsivi miei): “Il progetto (...) di una razionalizzazione interna alla scuola, capace di elevare la qualità dell'istruzione e trasformare l'azione didattica in variabile indipendente del processo di apprendimento risulta essersi rivelato *impotente rispetto ad determinismo educativo esterno connesso all'influenza culturale della famiglia.*” Amen.

La discriminazione scolastica non è (solo) di classe

“Voi dite d'aver bocciato i cretini e gli svogliati. Allora sostenete che Dio fa nascere i cretini e gli svogliati nelle case dei poveri.” Così scrivevano i ragazzi di Barbiana. Oggi, almeno nella scuola dell'obbligo, le cose sembrano davvero cambiate. Ci si è provato, d'accordo. Ma le differenze, quei *determinismi educativi esterni*, non se ne sono andati per decreto. Si sono

solo trasformati. I rapporti IARD ci dicono che per tutti gli anni '80 e '90 la scuola italiana non pare aver (più) operato evidenti discriminazioni in base alla condizione economica delle famiglie, ma le opportunità sono comunque rimaste assai disuguali grazie ad una più raffinata combinazione di fattori, tra i quali domina non più la “bruta” disponibilità di denaro, ma *il livello di istruzione* della famiglia di origine. Per dirla alla Don Milani: ora i cretini e gli svogliati nascono solo nelle famiglie con basso livello culturale. Infatti negli ultimi vent'anni la ricerca ci dice che i figli di famiglie facoltose ma non istruite somigliano, quanto a percorsi scolastici, assai di più ai figli di famiglie non abbienti che non ai rampolli di medici e avvocati, mentre questi ultimi assomigliano maggiormente ai figli di famiglie a basso reddito ma di elevato livello culturale. È di fronte a *questo* determinismo che la scuola degli ultimi vent'anni si è rivelata impotente, realizzando in questo modo una discriminazione coperta ed implicita. In altri termini, una vera scuola delle *pari opportunità* non si è mai realizzata finora, e forse non è realizzabile *tout court* perché la complessità e la potenza dei fattori ad essa esterni è tale da far apparire un semplice delirio di onnipotenza la sua pretesa di superarli con la sola azione didattica. E quand'anche la didattica avesse un tale potere, davvero crediamo che l'introduzione dei moduli, della programmazione per obiettivi, delle Unità Formative Capitalizzabili e delle Funzioni Obiettivo possa essere lo strumento giusto? Via, siamo seri.

Stando così le cose, è preferibile far finta di niente, lasciando intatti questi poco visibili meccanismi di impari opportunità, piuttosto che prenderne atto e agire di conseguenza? I tentativi di riforma Moratti e la sua scuola *censuaria* sono stati un assurdo, anche perché nessuna società, forse nemmeno quella più classista, può permettersi fino in fondo di predefinire il percorso scolastico di individui in base al reddito dei genitori; ma altrettanto assurdo è fingere che sui banchi siedano ragazzi “uguali” che uguali non sono fin dall'inizio. Ancora una volta i ragazzi di Barbiana ammonivano a segno: «Se un compito è da quattro io gli do quattro (dice la professoressa, *nda*). E non capiva, poveretta, che era proprio di questo che era accusata. Perché non c'è nulla che sia ingiusto quanto far le parti eguali fra disuguali.” È esattamente questo il sogno della scuola post '68: far finta che i ragazzi siano tutti uguali, trattarli tutti nello stesso modo,

ammannire loro una didattica basata sempre più su un unico modello genericamente liceale e *voilà* il gioco è fatto. Ma la paura di prendere atto che gli studenti sono diversi, unita all'abbandono di una didattica del fare, non è forse il gentiliano spregio del lavoro manuale continuato con altri mezzi?

Non si può rimuovere l'esistenza di forme diverse di intelligenza

Anche una volta abbandonato il modello gentiliano, come in qualche modo si è tentato di fare negli ultimi trent'anni, la scuola deve comunque misurarsi con forme dell'intelligenza obiettivamente diverse che, se incasellate in una unica tipologia didattica, lasciano comunque sul terreno degli "esclusi". L'idea di una istruzione che fornisca a tutti strumenti intellettuali di una certa complessità e raffinatezza è una idea nobile che non si può non condividere, almeno come orizzonte, almeno fin quando si vorrebbe dire "qualcosa di sinistra". Ma questo nobile intento cozza contro il rischio di creare, appunto, ancora una volta dei nuovi esclusi. Una anziana insegnante di un istituto professionale per operatori meccanici osservava che nel "vecchio ordinamento" (ante '92) le molte ore di officina e laboratori conferivano agli alunni una identità e un orgoglio (*so fare, sono capace di costruire, creare, ecc.*) cui non avrebbero mai potuto aspirare se il loro percorso di studi si fosse limitato a Italiano, Storia e Matematica. Dopo il '92, un "nobile intento" riduceva drasticamente le ore dedicate al "fare" a favore di quelle dedicate al "sapere", privando ragazzi capaci, ma non motivati né idonei a prestazioni "intellettuali", dell'unico orgoglio cui potevano aspirare, facendone dei frustrati. Ricordo anch'io studenti che in quegli anni mi dicevano: "dopo le medie, dopo anni di frustrazioni perché *non avevo voglia di studiare*, finalmente al professionale credevo di poter mostrare quel che valgo, di dar corso alla mia passione, la meccanica. Invece, guarda qua, di 40 ore a settimana più di 30 sono ancora materie *da studiare*. Quindi ancora frustrazioni." Credendo di "fare qualcosa di sinistra" si è finito con l'uniformare tutta l'istruzione ad un modello unico di tipo intellettualistico, marginalizzando l'ambito del fare, che pure è importantissimo, e lo è *per tutti*; il risultato è la creazione di una nuova categoria di esclusi, i ragazzi che, semplicisticamente, definiremmo "non portati per lo studio"; molti di costoro nascono (guarda un po') proprio nelle case di persone con basso livello di istruzione, ma oggi, con le varie forme di disgregazione del senso e dell'educazione anche familiare, ne nascono parecchi anche altrove. Mi si accusi pure di dire "una cosa di destra", ma non mi turba affatto una differenziazione dei percorsi formativi, anzi, sono qui

a dire che la ritengo più desiderabile di un modello unico che considera uguali persone che non lo sono affatto: ma tutto dipende da *come* viene regolato l'accesso a questi percorsi diversi, se con criteri centrati sulle persone (i destinatari dell'istruzione) o viceversa sulle loro appartenenze, su diktat di burocrati pedagoghi o su altro ancora.

Quando vedo un ragazzo che a scuola è un frustrato integrale, che non sa quasi scrivere una frase intera, ma poi sa smontare e rimontare un motore senza sbagliare un dado, dapprima mi dispiaccio perché alla sua abilità non nuocerebbe la capacità di capire e produrre testi complessi (sarebbe anche un cittadino meglio armato di fronte alla stupidità della disinformazione berlusconiana), ma poi, se mi scopro impotente a donargli tale capacità, se i *determinismi esterni* sono più forti della mia azione, allora preferisco di gran lunga vederlo soddisfatto e orgoglioso in un corso professionale, al vecchio avviamento, magari, piuttosto che nella *nuova scuola media* a farsi deridere dai compagni figli di professori per il suo italiano miserando.

Altre forme di esclusione

Alcuni svantaggi tipici del Mugello ai tempi di Barbiana sono relativamente più rari oggi: provenire da famiglie di analfabeti, essere costretti al lavoro a 12 o 13 anni (se non prima), dover fare chilometri a piedi per raggiungere una scuola... Ma ci sono invece disuguaglianze tipiche di oggi, alcune delle quali si traducono in uno svantaggio nella scuola; credo di poter dire, in generale, che ci sono importanti differenze di carriera scolastica non solo tra chi ha genitori istruiti (e magari facoltosi) e chi no, come dimostrato dalle ricerche, ma anche:

- tra chi è stato lasciato fin da piccolissimo per ore e ore da solo davanti alla TV e chi no;
- tra chi ha genitori ai quali il lavoro permette di dedicare tempo e affetto ai figli e chi no;
- tra chi è cresciuto in una famiglia serena e unita e chi no.

Alcune di queste situazioni si potenziano a vicenda: se i genitori sono fuori casa per molte ore, costretti dal lavoro, è più facile che un bambino stia anche più tempo davanti alla TV, veda insoddisfatto il suo bisogno di affetto e sicurezza, e così via. Anche se non posso valutarne l'impatto statistico, mi sorprende sempre constatare che sono operanti numerosi circoli virtuosi e viziosi: ad esempio, ho notato che quando mi trovo di fronte a liceali, se capita di parlare di televisione scopro che molti hanno alle spalle poca, scelta TV, di quella più *pedagogically correct*, mentre con alunni di istituti professionali è frequente constatare che hanno alle spalle ore e ore

di TV-spazzatura, *cartoon* giapponesi e compagnia bella. Piove sempre sul bagnato.

Sembra essere in aumento la frequenza di svantaggi socioculturali come quelli esposti più sopra, e anche in questo caso non credo che la scuola possa continuare a considerarli eccezionali, circoscritti, in una parola: a non occuparsene, o al massimo ad affidarsi a psicologi e a figure analoghe, dai quali si aspetta un intervento taumaturgico che in poche ore ri-motivi, ri-orienti, rimetta in sesto vite sconnesse fin dalla nascita. Ci vuole altro, e siamo ben lontani dal sapere che cosa possa mai essere questo altro, se non un modello di società diverso.

Che fare?

Nonostante gli sforzi dei vertici buro-pedagogici si riesce ancora a fare della buona scuola, ed è di vitale importanza che si cerchi con ogni mezzo di farla

crescere e sviluppare. Se necessario, anche in contrasto con le direttive e i deliri di onnipotenza dei vertici. E ancora: non voglio certo rinunciare al sogno di una pedagogia non accademica che sappia, oltre che rispettare il mistero di ogni essere umano e la sua irriducibile alterità, anche sfuggire almeno ad alcuni dei *determinismi esterni* che viziano la crescita e lo sviluppo di molte vite, ma credo sia necessaria anche molta umiltà nel riconoscere che anche la migliore didattica ha dei limiti ed è forse anche un bene: non possiamo sfuggire a qualsiasi determinismo extra scolastico, e nemmeno possiamo imporre a tutti il *nostro* sogno intellettuale di una scuola che formi persone autonome, capaci, critiche e mature, sì, ma anche un po' troppo uguali a noi stessi. Perché amiamo considerarci uomini e donne di tal fatta, e nello stesso tempo non andiamo immuni, nemmeno noi, dai nostri *determinismi esterni*.